

ROSSELLA BONITO OLIVA

IL SIGNIFICATO DELLA CURA NELL'EMERGENZA: L'EVANESCENZA DELL'ESPERIENZA DIRETTA DELLA SOFFERENZA E IL POTERE DELL'INFORMAZIONE

1. C'è da chiedersi se mai potremo giungere alle conclusioni del dottor Rieux alla fine dell'epidemia di peste che colpisce la tranquilla città di Orano in Algeria: non era una vittoria definitiva quella raggiunta, ma solo la testimonianza di tutto quanto si era dovuto mettere in atto da parte di uomini che contro il terrore non scelgono la via della santità e nemmeno ammettono i “flagelli”, limitandosi “a essere medici”¹. Il bacillo della “peste”, infatti, si nasconde dovunque e può risvegliarsi da un momento all'altro. Il medico dei corpi e il medico delle anime devono farne oggetto di osservazione e di cura mantenendo l'attenzione sulla condizione umana, su quel perenne affacciarsi contro il “terrore” giunto al culmine per il diffondersi della morte a cui sembra difficile dare un nome divino o umano².

Altri tempi quelli narrati da Camus rispetto a quelli messi sotto osservazione da Alessandro Manzoni in cui al di là del dettaglio storico, rimane la convergenza che fa dell'evento storicamente inquadrato l'occasione per una riflessione sull'umano fluttuare tra la preghiera e la fuga, tra la ricerca di un'origine extraumana e la demonizzazione di colpevoli dinanzi all'imprevedibile³. Non è solo un “ricorso” nella storia dei fatti, ma anche il reiterarsi dell'effetto del dilagare della paura che stenta a trovare un oggetto, risvegliata allora, come ai nostri giorni, dalla pandemia da Covid 19.

Pandemia è più di un'epidemia, porta in sé l'eco della globalizzazione, ha una forza d'urto incredibilmente più ampia di una città – Orano o Milano – rafforzando l'effetto di sbilanciamento sulle nostre vite, rompendo improvvisamente la routine della vita ordinaria, mettendo in luce la fragilità dei nostri corpi, ricordando il nostro *status* di viventi tra viventi che abitano il pianeta terra: un quasi vivente si è insediato nel nostro corpo come un

1 A. Camus *La peste*, tr. it., Milano 1974p. 220.

2 Cfr. L. Sciascia, *nota* a A. Manzoni, *La colonna infame*, Palermo 2020, pp. 169-190.

3 Cfr. A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, ed. cit.

parassita che sconvolge il nostro ritmo biologico⁴. Al di là delle immagini che lo rappresentano, sembra seguire un movimento liquido, si muove per successive ondate e mette alla prova da un lato la scienza impegnata a decifrare l'andamento di un virus SARS diverso da quelli conosciuti e dall'altro le istituzioni, nazionali e internazionali, impegnate a concertare disposizioni a tutela della salute e a sostegno della sanità. Le armi della scienza, delle istituzioni, dell'economia che regolano la vita quotidiana di milioni d'individui sulla superficie del globo appaiono insufficienti a combattere questa microvita: gli scienziati sembrano schiacciati in un conflitto di opinioni discordanti, le istituzioni dei paesi democratici sono combattute tra la tutela della salute collettiva e la tutela dei diritti dei singoli, l'economia è costretta a ripensare i principi del liberismo per l'impossibilità di assicurare l'attività produttiva e il ciclo dei consumi. Alla fine nonostante ogni sforzo ci scopriamo "antiquati" e nudi dopo aver remato in direzione del progresso, dopo aver escogitato abiti con cui abbiamo rivestito e protetto le nostre vite, riportati al valore più elementare della sopravvivenza per cui mancano difese adeguate.

La capacità di diffusione e di riproduzione del virus, il passaggio tra specie animali diverse e da uomo a uomo, la possibilità che rimanga "dormiente" nei rifiuti di macelli e allevamenti intensivi e altre condizioni favorevoli alla sua sopravvivenza e contagiosità ascrivibili a una dissennata politica dell'ambiente adottata dagli uomini, non richiama le responsabilità umane verso la politica ambientale, o almeno non sembra in questo momento di emergenza favorire un'autocritica in questa direzione⁵. Non è più possibile appellarsi ai castighi di Dio e nemmeno dare la caccia a untori d'occasione. L'impatto globale rende difficile ricostruire tutti gli anelli della cate-

4 I virus sono definiti "parassiti obbligati" in quanto hanno bisogno di insediarsi in altri organismi per riprodursi. La metafora del parassita è stata utilizzata da M. Serres, cfr. Id., *Le parasite*, Paris, 1980,: " Il parassita è un operatore differenziale del cambiamento. Egli eccita lo stato di un sistema" (p. 352), sempre lo stesso autore a proposito del parassita scrive: "Chiamiamo 'parassita' uno degli animali che meglio si è adattato a questo spazio-tempo intermedio; vi abita, vi circola, vi prospera [...] Il Parassita intercetta [...] cibo, calore, le condizioni generali per la sopravvivenza" in Id., *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, tr. it., Torino, 2016).

5 Il termine è utilizzato da G. Anders per descrivere questa forma di subalternità dell'uomo e di conseguente sentimento di vergogna che segna la condizione dell'uomo a partire dalla seconda rivoluzione industriale. Mondo in cui i nuovi mezzi di comunicazione sono strumento fondamentale di una fantasmizzazione del mondo, cfr. Id. *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, tr. it., Torino, 2003, in part. pp. 123-208.

na di diffusione e l'asimmetria tra la validità universale delle conoscenze, l'andamento transnazionale dell'economia e la difficoltà di dialogo "tra" e "all'interno" degli Stati producono un *impasse* che scatena disorientamento negli individui, canalizzando il disagio crescente per l'accentuarsi delle disuguaglianze intranazionali e internazionali, per gli effetti disastrosi dell'inquinamento ambientale, per quella condizione di insicurezza generalizzata che segna il nostro tempo⁶. Una sintomatologia sottovalutata che l'emergenza della pandemia mette a nudo, srotolando dinanzi ai nostri occhi i segni di una catastrofe a cui sembra al momento mancare anche quell'effetto catartico del capovolgimento e del cambiamento⁷. Cercheremo perciò di ragionare a partire da questa esperienza, mettendo a fuoco le forme attraverso le quali in maniera diretta o indiretta abbiamo vissuto e re-agito all'epidemia nell'intreccio tra paura e volontà di sopravvivenza la cui trama è disegnata dal rapporto tra individuale e sociale.

Sfondo e orizzonte di questo percorso è il desiderio comune a tutti e sempre più esteso di trovare ragioni di speranza a sostegno della vita umana, messa a dura prova da questa pandemia. Desiderio di vivere, ma soprattutto desiderio di metabolizzare la paura in vista di una strategia per il futuro non solo immediato della vita umana, perché quanto accaduto non accada mai più – non certo la malattia o l'epidemia – nella forma di un rischio planetario per la salute e la dignità dell'umanità tutta⁸. Non è nelle nostre corde costruire una narrazione che restituisca la drammatica attualità di questa pandemia sull'esempio di Camus e il nostro tempo non è quello del disordine culturale che fa della peste di Milano un caso paradigmatico dei danni della superstizione e della ignoranza. Siamo stati resi più avveduti dal progresso della scienza e dalle potenzialità della cura e della farmacologia, viviamo in un mondo comune regolato dal diritto che scandisce sfera pubblica e sfera privata, bene individuale e bene comune. Sapere e potere sono legittimati dalla fiducia di ciascuno nell'oggettività e nell'imparzialità di sapere e potere⁹, ma il riemergere della paura può intaccare questa solidarietà tra

6 Cfr. Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, tr. it., Bologna, 1999.

7 Sia consentito rinviare a R. Bonito Oliva, *Catastrofi sintomatiche e catastrofi propeutiche*, in *Scienza&Filosofia*, 8-2012, pp. 143-155.

8 Primo Levi come Camus, che attraverso la peste racconta una condizione di "imprigionamento" quale quella dei campi di sterminio, ritiene che rappresentare una paura attraverso un'altra paura è una testimonianza riflessiva sulla condizione umana in vista di un futuro migliore.

9 Si veda sul tema dell'organizzazione del consenso come adesione all'ordine sociale e ai suoi principi per opera dello Stato P. Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France (1989-1990)*, tr. it., Milano 2013.

sapere, potere e cittadini, facendo riemergere un sentimento di insicurezza nonostante tutte le certezze fornite dalla scienza e dai governi.

2. Nei paesi democratici i mezzi d'informazione consentono una presa diretta sul mondo: la realtà in cui viviamo è quella che passa sugli schermi dai quali ricaviamo notizie e informazioni, soprattutto in tempi di distanziamento sociale¹⁰. Un eccesso di comunicazione, che non diversamente dal difetto, può spezzare il processo di scambio tra esperienza, comunicazione e conoscenza che dovrebbe ancorarsi alla concretezza della realtà. Ci stanno dinanzi, catturano la nostra attenzione invece l'insieme di pareri spesso discordanti di esperti e le immagini in tempo reale di morte e sofferenze, che alimentano la curiosità e forniscono materiale alla percezione: ciò che nella parola e nella rappresentazione prende figura – il fenomeno – riflette la prospettiva di chi per noi guarda, dialoga, sceglie. Non è propriamente una comunicazione, ma un'informazione necessariamente a “senso unico”, in cui i destinatari sono atomi senza voce e senza corpo che si muovono, rimbalzano e si assestano, sollecitati dal flusso continuo di dati¹¹. Siamo come sonnambuli che fanno fatica a risvegliarsi, soggetti alla forza magnetica degli schermi piccoli e grandi che impongono già nella postura un ripiegamento su di sé: solitudine più che autonomia¹².

Mai come in questo momento lo schermo è diventato la nostra finestra sul mondo, una sorta di occhio attraverso il quale acquisiamo conoscenze, elaboriamo sentimenti, costruiamo visioni¹³. Se il mezzo di comunicazione è il messaggio, noi ne siamo ricettori/spettatori. Tuttavia questo spettacolo della pandemia non consente distacco se non dall'urgenza della realtà, non mitiga il disorientamento provocato dalla paura potenziato dalla ricorrenza della memoria di un pericolo di morte¹⁴. Alla fine siamo “in mezzo” “al palcoscenico”, investiti più che interattivi, chiamati in causa e sollecitati nell'evanescenza del virtuale. Non è più un topo che per caso attraversa la nostra strada a dare il segnale di un “caso straordinario” nell'andamento

10 Sul tema del distanziamento si veda E. Pugliese, *Le dimensioni della distanza*, in “Atlante Treccani” Maggio 2020 (consultato il 15 ottobre 2020).

11 Su questa sorta di sproporzione tra gli *input* ricevuti dall'esterno e le capacità di metabolizzazione degli individui cfr. G. Tarde, *Le leggi dell'imitazione*, tr. it., Torino 2012.

12 Cfr. M. Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, 2017.

13 Si veda J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà* in Id., *La scomparsa della realtà, Antologia di scritti*, tr. it., Bologna 2009, pp. 11-45.

14 Sulla “progressiva atrofia dell'esperienza” per il sostituirsi dell'informazione alla relazione Cfr. W. Benjamin, *Di alcuni motivi in Baudelaire* in Id. *Angelus Novus. Saggi e Frammenti* a cura di R. Solmi con un saggio di F. Desideri, Torino 1962, pp. 89-130, qui p. 93.

della vita quotidiana, ma l'annuncio scientificamente e statisticamente accertato che un "virus" letale e invisibile minaccia la nostra vita. A conferma degli effetti mortali, non ancora del tutto e da ciascuno percepibili in prima persona, scorrono immagini di corpi sulle barelle, risuona il rumore delle sirene delle autoambulanze e il silenzio che accompagna file di camion con un carico di bare. Impossibile non essere toccati, quelle immagini restituiscono una morte che non consente nemmeno la consolazione del sopravvissuto, riportando alla luce la drammaticità del lutto interdetto, della solitudine assoluta della morte¹⁵.

L'emergenza e la percezione della prossimità del pericolo disturba chi si è assuefatto allo spettacolo. Quella rete in cui siamo e che accelera le forme spazio-temporali dell'esperienza, diventa una ragnatela che focalizza le nostre menti sull'unica realtà surrogata nell'istantaneità e diffusione dell'informazione che attutisce lo choc dello straordinario. A sostegno subentrano i contenuti che trasmettono conoscenze spiegando, ricostruendo e restituendo dati: pareri, calcoli, statistiche danno conto dell'incisività del rischio, delle percentuali del contagio. La certezza e l'incontrovertibilità delle informazioni documentano e insieme danno ragione di quello che avviene a livello globale. Numeri, grafici e mappe dai colori diversi che dovrebbero orientare, sono legittimate e costruite con il supporto di esperti, ma indicano un solo senso. Diversamente da Rieux che lotta contro l'incapacità di gestione delle autorità e s'impegna fino allo stremo delle forze per i suoi pazienti, gli esperti consultati con altra generosità offrono pareri, leggono dati e forniscono consulenze. Rimane l'asimmetria tra sapere e potere, in quanto il passaggio dalla teoria alla pratica chiama in causa la politica: affastellarsi di "opinioni" in mancanza di certezze sul virus e incapacità decisionale dei governanti rendono il futuro, già minacciato, un'incognita.

Una criticità della democrazia non aggirabile, che garantisce l'intreccio tra gestione dell'emergenza e tutela dei diritti, tra amministrazione e decisione. La nomina di consulenti scientifici non scioglie questi nodi, la medicina cura e, in caso di epidemie, la ricaduta sociale richiede la responsabilità della decisione circa l'utilizzazione delle informazioni e l'applicazione delle competenze¹⁶. Il primo caso di contagio in Italia ha messo sotto scacco il vincolo tra doverosa informazione, autorevoli pareri di esperti (alternativamente di virus e epidemie) e disposizioni ancora tentennanti di politici: un affastellarsi di parole e un vuoto di provvedimenti riportati con

15 Si vedano le riflessioni di J. Butler in *A chi spetta una buona vita?*, tr. it., Milano 2013.

16 Cfr. N. Grandi-A. Piovani, *I pericoli dell'infodemia. La comunicazione ai tempi del Coronavirus*, in "MicorMega" (versione online 26 marzo 2020).

la stessa precisione di un reportage di guerra di vittime senza combattenti. Così pareri discordanti e dichiarazioni solo in parte rassicuranti, corredate da un'informazione continua sul pericolo, ancora invisibile all'inizio e successivamente surrogato dai media in mancanza di un'esperienza di prima mano generalizzata, ha dato corpo ad un fenomeno esteso e a suo modo "straordinario", generando un rapporto simbiotico tra il mittente e il destinatario. Si è messa in atto una narrazione di un che di impalpabile, essendo fuori gioco tutti i sensi dal distanziamento sociale, dalla limitazione delle relazioni interpersonali, dall'esperienza di una prossimità con la malattia dei propri cari, interdetta dal rischio del contagio. Una condizione di sospensione che non ha arginato la paura risvegliata da quelle notizie: un'emozione senza un oggetto distintamente percepibile, diffusa in un Noi disarticolato, in-determinato. Il fenomeno non percepibile e il contagio solo ancora possibile sono stati avvolti da un'atmosfera evanescente caratterizzata da una dissolvenza emotiva al cui interno la forza magnetica delle immagini ha creato una suggestione collettiva. Il risultato è stato uno straniamento in cui paura e diffidenza hanno eroso la comunicazione concreta tra gli individui portando in primo piano un universo simbolico – la ragnatela – in cui hanno preso il sopravvento i fattori conservativi e regressivi: affidarsi o negare è sembrata l'unica strategia per sottrarsi alla realtà assecondando l'istanza omologante dell'informazione e l'istanza prescrittiva delle disposizioni.

3. L'asimmetria tra le credenze e la realtà, tra le aspettative e le promesse ha saturato l'universo simbolico – sapere in grado di offrire certezze e potere in grado di governare – mettendo a soqquadro le coordinate stesse della comunicazione¹⁷. La pandemia è stata sostituita da un'infodemia alimentata da un virus più antico, a cui l'organismo umano si è immunizzato da tempo, tanto da non soffrire più il contagio della manipolazione delle menti e da non avvertire l'amputazione della forma plurale e dialogica della vita umana¹⁸. Apparentemente scienza e sapere sono entrati nella nostra vita quotidiana, ricercatori ed esperti hanno una presenza diffusa sui mezzi di comunicazione e dimostrano estrema disponibilità verso l'informazione: sono a portata di mano di utenti/ascoltatori ansiosi adattando il linguaggio specialistico alle domande dell'uomo comune. Virologi, epidemiologi, ri-

17 Sulle forme della comunicazione del rischio cfr. P. Fabbri, *Una comunicazione arrischiata: per una semiotica dell'emergenza* in AA.VV. *Paura e immaginazione*, a cura di R. Bonito Oliva e A. Trucchio, Milano 2007, pp. 61-73.

18 Sulle articolazioni del linguaggio della divulgazione cfr. M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2012, in part. pp. in part. pp. 27-43.

cercatori in diversi ambiti in questa pandemia si sono contesi gli schermi, sfilando dinanzi ad occhi desiderosi di formarsi una visione, di avere una chiave di lettura della situazione contingente e una prognosi del disagio, prima ancora che della malattia. Il bisogno/necessità di prendere posizione in questa situazione di emergenza, però, non ha reso facile il compito di questi ricercatori, l'oggetto stesso è rimasto sfuggente, il Coronavirus ha resistito alla semplificazione, sottraendosi al potere del sapere: il non-ancora del tutto conosciuto sottrae la materia stessa del discorso o meglio lo scompone nelle differenti opinioni tradendo l'intenzione iniziale della divulgazione e della rassicurazione. Noi dipendenti e presi nella rete rimaniamo "imbarcati" fluttuando confusamente tra la fiducia nel capitano e l'ignoranza della rotta.

Ancora più complessa nell'emergenza si presenta la gestione della cura, argomento sensibile della bioetica, che ha avuto una sua evoluzione teorica, pratica e istituzionale incidendo fortemente sulle pratiche terapeutiche in direzione del rispetto della dignità del malato, della reciprocità del confronto medico-paziente, grazie al sempre più diffuso uso dello strumento – la comunicazione – che assicura pluralità e dialogo. Prendersi cura ha acquisito infinite articolazioni sulla base delle sollecitazioni dell'etica come cifra della forma umana della vita che garantisce pari valore a ogni vita e diritto al consenso informato per tutti e per ciascuno: la bioetica ha messo a tema la relazione tra sapere, diritto e tensione morale. La pandemia tuttavia per la sua stessa invasività ha investito la vita comune ponendo dinanzi a scelte difficili nonostante la tenuta dei principi etici: chi curare, a chi dare la precedenza in una situazione di sovraffollamento degli ospedali, come organizzare il lavoro di diagnosi, come garantire i più fragili. Con lo slogan del darwinsimo sociale – richiamato come un'ovvietà inevitabile – ha preso forma il fantasma della selezione tra i malati più o meno "salvabili" e tra le patologie più o meno degne di cura¹⁹. Là dove questa scelta ricade sulla responsabilità del medico, nel caso della pandemia il personale sanitario si è trovato dinanzi a una decisione sociale più che medica: il dovere di curare versus chi curare, la valutazione della dignità di ciascuno versus le possibilità di guarigione di quel corpo e l'utilità di quell'individuo nell'organizzazione complessiva della società²⁰.

19 Si veda <https://www.fanpage.it/politica/il-covid-19-non-colpisce-tutti-allo-stesso-modo-chi-e-piu-povero-si-ammala-di-piu/> (consultato il 15/11/2020)

20 Si veda C. Del Bo, *Diritto alla salute e solidarietà*, https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5137. (consultato il 12/11/2020).

La contrapposizione tra il normale corso del tempo scandito dal lavoro e l'eccezionale corso del tempo scandito dalla sospensione di tutte le attività si è risolto nell'interrogativo: Morire di fame o di coronavirus. Una domanda netta e drammatica la cui risposta è affidata alla ricerca e alla cura, ma richiede poteri decisionali della sfera politica per ricadere drammaticamente e indistintamente sulle spalle degli individui. Il richiamo al rispetto delle regole, al distanziamento sociale, al sacrificio ha trovato terreno fertile nell'abitudine alla colpevolizzazione canalizzata nell'ossessione dell'inestinguibile debito economico che aleggia sulla vita di tutti: l'altruismo è un dovere prescritto dal valore più alto di un bene comune più che ispirato dal sentimento del comune, ormai trascinato nel fondo dal mito della libertà individuale. Così ciascuno rimane lettore di una narrazione che non ha scelto, che lo richiama a recitare la sua parte e a un tempo lo marginalizza come comparsa, lo traduce in fattore numerico, informato di un rischio che lo coinvolge e che non può schivare.MESSO in mezzo, ma bloccato, sociale e insieme isolato: consumatore indifferenziato di valori prescritti e ad un tempo responsabilizzato verso doveri astratti: chiamato alla responsabilità verso i più fragili, all'obbedienza più che al rispetto consapevole delle norme, finisce per avvitarci, coinvolto emotivamente e distanziato socialmente, incapace di fare un buon uso del distanziamento in vista di scelte consapevoli dettate dalla riflessione²¹. Là dove crescono le ragioni di inquietudine e la comunicazione va in direzione della allerta sul rischio, il distanziamento sfocia in una strategia di regressione, chiusura su di sé e sospetto e fuga verso ciò che è altro, sconosciuto, minacciando ad un tempo la sopravvivenza e il benessere materiale. L'exasperazione del panorama antropologico disegnato da un tempo di accelerazione, di estraneazione che riecheggia narrazioni più antiche di contagi da virus o da movimenti di massa²².

Lo spettro della morte si aggira nel mondo e inquieta le menti, ma sembrano mancare le parole giuste per condividere ed elaborare strategie capaci di arginare il pericolo. Si aspetta con ansia un vaccino per procedere sulla via dell'immunizzazione globale, ignorando quanto questa pandemia ha insegnato sugli errori dell'umana politica dell'appropriazione e dell'arricchimento nell'ignoranza della posizione dell'uomo nel mondo e nella mancanza di preveggenza sugli effetti a lungo termine di questa politica.

21 Sul gioco tra coinvolgimento e distacco nella strategia dello sviluppo di un universale umano cfr. N. Elias, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, tr. it., Bologna, 1988.

22 Su questo rischio della suggestione come manipolazione delle menti si veda A. Cavalletti, *Suggestione. Potenza e limiti del fascino politico*, Torino, 2011.

L'emergenza climatica, la deforestazione, le agricolture e gli allevamenti intensivi con la conseguente invasione di territori non ancora addomesticati dall'uomo rimarranno condizione di possibilità di altre nuove pandemie. Basteranno gli organismi internazionali e gli organi di controllo a garantire dal reiterarsi delle epidemie? Anche in questo caso non abbiamo dati confortanti e, ancora una volta, la burocratizzazione serve solo a dare l'illusione di una presa in carico di un problema che ha una costellazione molto più ampia di questa specifica emergenza: se nessuno si salva da solo nemmeno all'uomo vivente tra viventi sarà possibile assicurarsi la sopravvivenza. Ciò che è stato dimenticato nella falsa coscienza del possibile esonero dei corpi, della fragilità e della dipendenza reciproca – unico concreto e autentico universale del genere umano – riemerge con drammatica evidenza.

4. La cura costretta in questi limiti e chiamata in causa dall'emergenza si trova dinanzi lo sgretolamento dello stato sociale: il contagio non solo colpisce, ma non è, come si è detto talvolta giusto in quanto colpisce ricchi e poveri, ma colpisce più violentemente i più poveri, e questi stessi – potenziali, incolpevoli untori – rimangono un pericolo per i più ricchi. Non è possibile in questo caso risparmiare l'immaginario consolidato, spostando più in là, in territori o paesi sottosviluppati, lontani, la sofferenza e la morte, limitandosi a un generico e assolutorio spirito umanitario. Tutto quanto onestamente l'informazione ci restituisce, fermandosi alla cronaca là dove invece l'emergenza focalizza il legame stretto tra la cura e l'organizzazione sanitaria, tra la gestione della salute come "bene comune" e la deriva economica dilagante nel governo della "cosa pubblica" e perciò della salute dei cittadini: la risposta a questo stato di eccezione continua a essere inadeguata. La medicina della mente come del corpo in questo "stato di eccezione" scopre improvvisamente il peso della società in cui lavora e in cui vivono pazienti attuali e potenziali: non è il primo ma l'ultimo anello di una catena che mostra le ferite di una società che ha smarrito il valore della cura come "bene comune" e nell'in-differente avanzare del "virus" inciampa in corpi isolati e indifesi.

In questi tempi di insicurezza lo spessore delle vite e l'arco del tempo si concentra nelle statistiche, nell'uso di algoritmi che sembrano fornire curve di diffusione, eccezioni di immunità che sostengono medici, virologi ed epidemiologi impegnati nella strenua lotta della verità. Numeri, statistiche e grafici leggono i corpi, disegnano territori della vita quotidiana, determinano quantitativamente movimenti, abitudini e comportamenti. Corpi e vite distribuite tra sommersi e salvati pedissequamente e rigorosamente annotati dall'informazione. In realtà non è una violenza verso gli individui

e nemmeno un segreto che offusca il dovere della trasparenza, l'universo simbolico che ci rende attenti e dipendenti da una informazione compulsiva ha già plasmato i ricettori di queste informazioni. Rimane uno scarto che da quei numeri non si lascia includere e che presenta una sorta d'imprevedibilità e non addomesticabilità: la paura. Una paura solitaria che induce a comportamenti rischiosi, ancora una volta alla fuga nella negazione e nella rimozione che aggiunge al discredito sociale il conflitto interpersonale. Ispirati dal desiderio di libertà ci siamo assuefatti ad un'esperienza di seconda mano, "animali politici cioè dotati di linguaggio", come diceva Aristotele, siamo scivolati in una comunicazione stereotipata, sacrificando la nostra capacità di sentire allo sguardo fissato sullo schermo di dispositivi fissi o mobili. Venuto meno il rinvio tra sociale e individuale a favore di un sociale depotenziato del suo legame alla forma della vita umana e dal vincolo con le capacità dell'umano, la forma umana della vita rischia una mutazione irreversibile.